

Marco Revelli*Sociologo*

Quando ho letto il titolo di questa giornata, “Lavoro, Trasformazioni, Soggettività”, soprattutto a partire dal termine soggettività, mi è venuta in mente un’immagine chiara e lontana, un’immagine non di fabbrica - lo dico subito - ma che col lavoro e le sue trasformazioni ha a che fare. Mi è venuto in mente il 29 maggio del 1974, i funerali delle vittime dell’attentato fascista di Piazza della Loggia. Ce l’ho ancora davanti quella piazza: una massa enorme di persone, decine forse centinaia di migliaia di persone, che si muovevano come guidate da una straordinaria regia, facendo tutto giusto, fischiando le persone giuste, con silenzio di lutto nei momenti giusti, applaudendo nei momenti giusti. Tutto questo, come se fosse un grande cervello collettivo. Io ero lì tra gli altri e partecipavo, con grandissimo stupore, a questa manifestazione di comportamento collettivo. Se io devo dare una rappresentazione fisica dell’espressione soggettività autonoma di lavoratori, penso a quella piazza, penso a quella città, a quell’intelligenza collettiva.

Cosa c’era dietro? Sicuramente la struttura dei consigli di fabbrica. Era quella l’ossatura della piazza, era quello il cemento che la teneva unita. Poi, dietro a quella rete straordinaria di consigli, c’erano una molteplicità di processi apparentemente minimi, apparentemente invisibili, che sono quelli descritti negli interventi che mi hanno preceduto. C’era la pratica dell’uso operaio del taylorismo, cioè la capacità di usare tecnicamente quello strumento del padrone, per riprendersi quantomeno un pezzo di controllo sul tempo di lavoro. C’era quella che sarebbe poi diventata la pratica dei tabelloni, che permettevano di visualizzare i livelli di produttività collettiva e ne permettevano il controllo: si tratta di un momento d’intelligenza conoscitiva, di pratica applicata al processo di lavoro. C’era la possibilità - che si era manifestata in quegli anni - di risalire su in alto, da quel potere e da quella capacità di controllo conquistate in fabbrica, in una strategia delle riforme dal basso, come per esempio gli investimenti al Sud. C’era la capacità operaia di dettare l’agenda politica, a partire dalla propria forza in fabbrica. C’era la capacità di lavorare su due grandi categorie: il tempo e lo spazio; capacità di riappropriarsi del tempo - o almeno di riprendere una parte di controllo sul tempo - e la capacità di rappresentarsi il proprio spazio, cioè di rappresentare la propria posizione nello spazio, sapere dove sei e cosa fai, in quale punto del ciclo produttivo ti trovi. La pratica dei tabelloni era questa cosa qui, una topografia che ti permetteva sempre di sapere che, dentro quel ciclo, tu eri diventato capace di conoscere dove stavi e che cosa facevi, quale era la tua funzione all’interno di tutto questo. Sono - per utilizzare le categorie della filosofia contemporanea - le forme sintetiche a priori della coscienza, cioè le condizioni della coscienza, le condizioni dell’autocoscienza, le condizioni della soggettività, quindi la capacità di essere un soggetto che agisce all’interno di un progetto, sapendo chi è e sapendo che cosa vuole.

Era la metà degli anni Settanta, noi eravamo lì e ci sentivamo forti, ci sentivamo forti in quella piazza, ci sentivamo forti nelle altre piazze d’Italia, ci sentivamo forti nelle fabbriche e nella politica. Non sapevo allora che quel mondo - nel quale avevamo affermato una presenza forte, una soggettività forte - ci stava già scomparendo sotto i piedi, si stava già destrutturando intorno a noi. Noi poi le abbiamo viste le forme concrete di quello sfarinamento nelle delocalizzazioni, nel decentramento produttivo; lungo filiere sempre più lunghe, il lavoro usciva dalle mura di quelle fabbriche, che erano diventate delle piazzeforti della forza operaia, per trasferirsi lontano nel territorio. L’abbiamo visto nella moltiplicazione delle figure del lavoro, nella rottura del diamante del lavoro, nel suo disperdersi in una infinità di figure: dal lavoro servile dei migranti fino al lavoro apparentemente privilegiato e cognitivo, ma in realtà precarizzato.

All’origine di questo processo di scomposizione c’erano eventi apparentemente lontani. Io ne indicherei uno, che allora non cogliemmo. Infatti, succede spesso che gli eventi che cambiano la storia non vengono riconosciuti; noi ce ne accorgiamo poi anni dopo che lì si era rotto un mondo e ne incominciava un altro. Nel Ferragosto del 1971 il presidente degli Stati Uniti Richard Nixon dichiarò l’inconvertibilità del dollaro in oro. Sembrava un evento lontano, legato alla sconfitta americana nel Vietnam, al costo spaventoso di quella guerra perduta dagli americani; sembrava che fosse un problema riguardante il rapporto tra le monete. Andava in pezzi il sistema di Bretton Woods, sistema monetario internazionale, che era tutto sommato ancora ordinato. Era il sistema era nato dalla Seconda guerra mondiale, che riorganizzava il mondo, con al centro la potenza emergente, gli Stati Uniti, e la loro moneta, il dollaro. Quest’ultima era l’unica moneta che poteva essere convertita in oro, al prezzo di 35 dollari all’oncia, e tutte le altre monete si dovevano misurare con quella, cioè misuravano la loro parità con quella. Era un sistema che garantiva la stabilità delle monete e che garantiva ancora un rapporto tra le monete e qualcosa di materiale, qualcosa di concreto come il metallo, l’oro. Nel momento in cui salta quel rapporto - e oggi ne siamo consapevoli - è cambiato il mondo.

A quei tempi, si pensò che fosse un evento contingente. Fu riunita una commissione, i cosiddetti accordi smithsoniani che dovevano ricostruire le parità; dopo tre anni ci si rese conto che non era possibile farlo, nel 1973 si abbandonò questa strada e nel 1976 si riconobbe che il valore delle monete veniva affidato non più ad accordi o ad un meccanismo fisso ma al mercato.

Perché dico che è finito un mondo? Potremmo anche dire che è finito il capitalismo, così come si era costituito dalla prima rivoluzione industriale in poi. Perché l'economia perdeva ogni aggancio con la dimensione materiale e il mercato diventava quello attuale: il mercato delle monete diventava il grande regolatore. Il rapporto di forza tra le diverse economie era un rapporto continuamente instabile e modificabile, in base alle contingenze; il mondo della stabilità finiva. E finiva anche il mondo della centralità della produzione: cosa di cui ci siamo accorti nel 1980. Claudio Sabattini è quello che l'ha capito con maggiore chiarezza e con maggiore sofferenza, quando disse che finiva allora la storia del Novecento, finiva la storia sociale, finiva la storia della centralità operaia per certi versi. Noi l'abbiamo visto qui a Torino, con quella apocalisse culturale che è stato l'autunno '80, negato da tutti, presentato come un calcolo di utilità per superare una fase contingente. Ce lo ricordiamo ancora quello che disse l'attuale sindaco di Torino Piero Fassino, che allora era un rappresentante di primo piano del più grande partito di sinistra. Egli teorizzò addirittura i due tempi: ci sacrifichiamo oggi perché tra due anni ritorneranno tutti in fabbrica e riprenderà la produzione.

Tutto questo è il non aver capito che li cambiava il mondo! Il nuovo capitalismo è un capitalismo strano. Io credo che nel momento in cui ci poniamo il problema di come muoverci nella crisi, dobbiamo avere più chiarezza sulla natura del capitalismo contemporaneo. È un capitalismo che si presenta come onnisciente e onnipotente, come il contesto necessario di tutte le nostre vite. Le nostre vite sarebbero impensabili senza di esso; non solo la nostra vita lavorativa, ma anche i nostri TFR, le nostre pensioni, i nostri salari differiti, i nostri risparmi sono tutti dentro il suo cerchio magico e il suo involucro. Si presenta come onnipotente, capace di decidere dove investire, chi cancellare, chi sono i sommersi, chi i salvati e così via. In realtà è un capitalismo che si è arreso al disordine. Credo che questo sia il dato da cui partire. È un capitalismo che produce disordine e che ha rinunciato a produrre un proprio ordine.

Abbiamo letto tutti qualche giorno fa un'intera pagina su la Repubblica, nella quale si faceva il conto di quanti sono i prodotti derivati: 630 trilioni di dollari, cioè 630mila miliardi di dollari. Una cifra spaventosa! Negli anni Novanta una grande società che costruiva l'ideologia della globalizzazione, la McKinsey and Company, teorizzava il fatto che il capitale finanziario sarebbe cresciuto negli anni successivi e prevedeva, per il 2015, una cifra di 380mila miliardi di dollari di capitale finanziario. Presentava il tutto come una cosa enorme, gigantesca, mirabolante e, dato che era impossibile dare una rappresentazione mentale di questo per via degli zeri che si moltiplicavano, gli uomini della McKinsey and Company offrirono una immagine di volume. Dissero che se avessimo voluto immaginare questa cifra, avremmo dovuto pensare a una colonna di biglietti da mille dollari, uno sull'altro, alta 40mila chilometri. Siamo arrivati al doppio di quella cifra solo in prodotti derivati! Cioè solo in prodotti opachi, all'interno dei quali non si sa quanto c'è di tossico e quanto no. Quando io dico che l'attuale capitalismo è fragilissimo, che è un capitalismo che poggia sul disordine e che non ha nessuno strumento per ricostruire ordine, intendo questo: è un capitalismo che vive alla giornata, che naviga a vista, è un capitalismo che ci aveva promesso il superamento del taylorismo ma non lo ha affatto superato. Lo abbiamo visto, nelle nuove metriche del lavoro il tempo viene frammentato in modo inverosimile, che il povero Taylor neanche se lo immaginava. Non ha per nulla gettato a mare quel meccanismo, che riduceva il lavoro e gli uomini in frantumi, ma ha rinunciato però al piano di razionalità dentro al quale si collocava quell'idea della metrica del lavoro. Oggi abbiamo una metrica del lavoro che non risponde a nessuna razionalità strategica, che non va da nessuna parte - nemmeno a piani quinquennali o a piani triennali - che fa sì che il sistema delle imprese navighi costantemente a vista, trasferendo sui lavoratori la propria imprevedibilità e la propria incapacità di vedere. Potremmo anche dire che è un capitalismo - ma anche una società, quella nelle quali viviamo - caratterizzata da un drammatico deficit conoscitivo. La mia è un'impressione, ma mi risulta confermata da un sacco di testimonianze: i grandi decisori - e quanto più sono grandi tanto più questo elemento diventa centrale - decidono senza conoscere ciò su cui decidono. Lo fanno i manager delle grandi imprese, a cominciare da Marchionne, che tirano i dadi, per molti versi. Comunque, le grandi decisioni strategiche delle imprese, così come le decisioni strategiche degli Stati e delle grandi burocrazie, vengono prese da uomini che non conoscono le informazioni fondamentali che, invece, sarebbero necessarie per assumere delle decisioni razionali. E, infatti, il mondo va come conosciamo! Buona parte delle informazioni che sarebbero necessarie per assumere decisioni razionali, sono in mano a chi sta sul terreno, sono in mano a chi sta dentro i processi lavorativi, sono dentro l'esperienza del lavoro.

Ma non sono né ascoltate, né sono rappresentabili. Io credo che questo sia l'elemento centrale della crisi del capitalismo attuale, ciò che lo sta portando sull'orlo della catastrofe, sull'orlo di una apocalisse economica e culturale. Ora, quando si consumano apocalissi culturali, è fondamentale la capacità di presenza.

Concludo su questo, perché penso riguardi direttamente il ruolo del sindacato nell'attuale situazione. Forse lo studioso che più di ogni altro ha lavorato sull'idea della apocalisse culturale e sulla fine dei mondi è Ernesto De Martino, che costruì proprio la categoria dell'apocalisse culturale e della crisi della presenza. Quando si ha la crisi della presenza? Si ha quando si perdono tutti i punti di riferimento. In un suo libro molto bello, egli cita un episodio che gli capitò. In un paese sperduto del Meridione dove svolgeva le sue ricerche, ad un certo punto, perse la strada e chiese ad un anziano abitante di indicargliela. Dato che il percorso era complicato, lo prese a bordo della sua auto, chiedendogli di guidarlo per qualche chilometro. De Martino si accorse che, mano a mano che si allontanava dal centro del paese dove c'era il campanile, l'uomo entrava in fibrillazione con una crescente ansia che diventava angoscia e si agitava. Finché capì che questa agitazione era legata al fatto che non vedeva più il proprio campanile, che perdeva il proprio riferimento spaziale.

Non possiamo vivere senza riferimenti: spesso l'antropologia ci mostra meccanismi di questo tipo. Nessuno di noi può sopravvivere - tanto più dentro processi di trasformazione radicale come quelli che viviamo - senza un punto di riferimento, senza un campanile a cui guardare. Per questo io dico che la presenza in fabbrica di un sindacato come la FIOM è indispensabile, prima ancora della capacità di contrattazione, prima ancora della capacità di influire direttamente sulle scelte aziendali o dei grandi gruppi, ma come condizione di sopravvivenza di una cosciente presenza dei lavoratori. Se viene meno quel campanile, se viene meno quel punto di riferimento, se viene meno la voce amica o colui che ti mette in connessione con tutti gli altri e ti permette di ricostruire quel sapere collettivo che l'impresa ha perso, viene meno, insieme alla soggettività, anche la capacità di esistenza stessa per gli individui. Così le apocalissi culturali diventano apocalissi sociali e apocalissi individuali, diventano cioè la perdita della presenza.